

## LE DUE SORELLE

Correvano anni tristi e grami per l'Italia e per gli Italiani: l'Italia era entrata in guerra a fianco della Germania, e della guerra, contrariamente alle aspettative, non si era verificato quel rapido e trionfale esito che era stato promesso.

Concettina e Michela, non più giovanissime, vivevano a Noto, ridente cittadina del Siracusano, con l'anziana madre, e per sbarcare il lunario ospitavano nella loro casa, modesta ma comoda e linda e dalle finestre e dai balconi sempre fioriti, un colonnello in pensione, alto, magro, signorile di aspetto e di modi.

\* \* \*

*Il benessere un tempo non era mancato nella loro famiglia, ma la situazione si era capovolta un triste giorno del millenovecentodiciotto, quando Turuzzu, il padre, era morto d'infarto, non avendo retto al dolore di veder partire per il fronte, dopo il maggiore dei suoi due figli, Peppino, anche il minore, Nunzio, che non aveva ancora compiuto diciotto anni.*

*Finita la guerra, i due ragazzi, diversamente da tanti altri, erano tornati sani e salvi: sicuramente ci aveva pensato la buon'anima del padre, a proteggerli dalle granate del nemico!*

*In famiglia ci sarebbe stato bisogno delle loro braccia, soprattutto perché c'erano ancora due bambine da "crescere", ma Melinedda, visto che promettevano bene, si era tolto il pane di bocca per far completar loro gli studi liceali a Siracusa e poi per mandarli anche all'Università, a Catania...*

*Anche Michela avrebbe desiderato studiare. La lettura era il suo passatempo preferito: leggeva col medesimo interesse non solo, qualunque ne fosse l'argomento, tutti i libri che le prestava Stelluzza, la sua amica del cuore, che, essendo nipote del parroco, aveva la fortuna di averne tanti a sua disposizione, ma anche qualunque pezzo di carta stampata le capitasse per mano, si trattasse pure di uno di quei fogli di giornale con cui i bottegai a volte avvolgevano la merce che la mamma comprava. E non c'era lettura da*

*cui non prendessero avvio lo scatenarsi e il galoppare della sua fantasia: talora riviveva da protagonista le vicende lette, talaltra immaginava di stare in cattedra e di illustrarle da lì ad un suo attento uditorio...*

*La maestra glielo aveva detto, a Melinedda, che quella bambina doveva continuare gli studi, perché era molto intelligente e volenterosa, ma Melinedda era stata irremovibile: soldi non ce n'erano, e poi non stava bene che una ragazza andasse a studiare in città, chissà cosa avrebbe detto la gente! e non a torto! Non era ancora sulla bocca di tutti Venerina, che, per essere stata mandata a studiare a Siracusa, si era perduta, finendo col macchiare l'onore suo e della famiglia tutta?*

*E così aveva fatto studiare solo i maschi, il maggiore dei quali era diventato medico, il minore, insegnante di francese.*

*Melinedda era stata felice della brillante riuscita dei suoi figli: donna 'Nsuazza, donna Venera e le altre vicine da allora l'avevano guardata con un occhio di riguardo, e forse, chissà, con tali fratelli quelle povere orfane avrebbero potuto trovare un buon partito, pur non avendo altra dote che la biancheria, su cui esse stesse avevano lasciato gli occhi, per essersela amorosamente e accuratamente ricamata.*

*Ma poi i due uomini della famiglia si erano sposati con donne forestiere ed erano andati a vivere fuori: Peppino, addirittura in continente, a Modena (non Modica, come si ostinava a dire donna 'Nsuazza!), Nunzio a Butera, paese che, pur essendo in Sicilia distava da Noto mezza giornata di treno, o un'intera giornata di carrozza...*

*Certo, pur lontani, non s'erano dimenticati della mamma e delle sorelle, ma non potevano fare gran che, visto che tra l'affitto da pagare e la famiglia (Peppino presto aveva avuto un figlio, Nunzio due figlie) da mantenere con il decoro che la loro posizione sociale richiedeva, con lo stipendio arrivavano a fatica al ventisette del mese, tanto più quando, essendo l'Italia entrata ancora una volta in guerra, in una sciagurata guerra, ci voleva un patrimonio per comprare anche solo un chilo di zucchero o un sacco di farina...*

*Fortuna che al colonnello Bertrami che cercava a Noto una buona famiglia che lo ospitasse e accudisse, era stato suggerito di rivolgersi a Melinedda: si trattava di una donna anziana, gli avevano detto, ma in casa c'erano anche due figlie "abbirsati" (=a modo, ordinate, giudiziose) e con buone braccia.*

\* \* \*

Concettina e Michela conducevano una vita ritirata: anche a loro sarebbe piaciuto, il sabato e la domenica, vestirsi a festa e andare a passeggiare al corso, come facevano non

solo le ragazzine, ma anche le loro coetanee; ma Melinedda, che continuava ancora ad esercitare su di loro il suo potere, non lo permetteva: essa le amava di un amore grande, senza riserve, ma proprio per questo, visto che quelle povere figlie non avevano il padre, e i fratelli erano lontani, si sentiva in dovere di custodire il loro onore: se avessero fatto le civette come tante altre, chi le avrebbe chieste in spose? Esse non si ribellavano, ed uscivano solo con lei e solo per andare a messa o a far visita a qualche parente.

Ma, nonostante il loro futuro fosse pressoché senza speranza entrambe si sentivano in armonia con la vita, e lasciandosi di giorno in giorno alle spalle il passato, con la forza dell'immaginazione riuscivano sempre a vedere innanzi a sé uno splendido giorno.

Nei loro sogni ad occhi aperti che traevano spunto da un nonnulla, come poteva essere, ad esempio, il saluto in strada da parte di un coetaneo, o comunque di un conoscente, si vedevano protagoniste di belle storie d'amore che, proprio perché avulse dalla realtà, erano avvolte da un alone di magia e prive di qualunque ombra di squallore da cui tante di quelle reali erano inficiate.

E se li confidavano a vicenda i propri sogni, tacendo, tuttavia, su quelli alquanto nebulosi riguardanti il sesso, che non solo ritenevano peccaminoso, ma di cui ritenevano peccaminoso anche il parlare.

Forse il loro cuore palpitava in segreto anche per l'illustre e riverito ospite, che pur era molto più grande di loro: non viste, esse furtivamente percorrevano con avido sguardo la sua bella figura, mentre abbassavano timidamente gli occhi quando egli, azzardando anche qualche larvato complimento, le lodava per la cura scrupolosa con cui lo accudivano.

I giorni più belli e più attesi, per Melinedda e per Concettina e Michela, erano quelli in cui potevano godere della compagnia di Nunzio, delle sue figliole (Melina e Maria) e di Leonarda, sua moglie, che ogni anno le andavano a trovare sia in estate, sia durante le festività di Natale e fine d'anno.

Le bambine avevano assoluta proibizione di accedere alla camera del colonnello, nella quale campeggiava il letto (rifatto due volte al giorno con meticolosità e con maestria) dalla bianca coperta tessuta sapientemente a mano, e al terrazzino a sua disposizione, traboccante di piante, garofani, citronella, gelsomini, che non crescevano in vasi veri e propri, ma in vecchie pentole, bacinelle di smalto, vaschette di zinco, come, del resto, tutte

le piante che ornavano la casa, e che dalle cure amorevoli delle due sorelle (ci parlavano, loro, con le piante, come se si fosse trattato di persone!) erano mantenute costantemente belle e rigogliose.

E dire che tanto Melinedda quanto Concettina e Michela per le nipotine stravedevano!

Melina e Maria, così severamente tenute lontane dal piccolo regno del colonnello, che pur amava intrattenersi teneramente con loro (in cui forse vedeva i figli che, se avesse fatto altre scelta di vita, avrebbero potuto vivificargliela, la vita!), avevano, infatti, piena facoltà di accedere ad ogni altro, angolo della casa e di frugare nell'affascinante “casciabbancu” (=cassapanca), che ai loro occhi chissà quali tesori nascondeva, nei vari cassetti colmi di “interessanti” cianfrusaglie, e nella grande credenza, che era dispensiera dei mitici “biscotti con le dita”, dei “biscotti di Palermo”, dei “biscotti scaurati” e di tanti altri dolci preparati amorevolmente in vista del loro arrivo (perfino Leonarda diceva alle sue amiche che la suocera e le cognate facevano trovar loro ogni ben di Dio!), nonché di arance e di mandarini dall'aspetto superbo e il cui profumo intenso, non appena se ne schiudevano le ante, riempiva la grande cucina, calda e accogliente nel suo disordine .

La mattina, quando fratello, cognata e nipotine erano ancora a letto, Concettina, con intorno al viso sorridente e festoso un'aureola di riccioli neri già venati di bianco senza che mano d'uomo si fosse soffermata a carezzarli, col suo immancabile fazzoletto al collo e col suo altrettanto immancabile grembiule annodato alla vita, atillata con cura giovanile, entrava timidamente nella loro camera già piena di luce, mentre sul comò bruciava ancora, ormai agli ultimi aneliti, uno “zamperone” (che durante la notte era servito a tener lontane le zanzare), per portar loro la colazione, preparata di buon mattino con cura e amore da lei e dalla sorella; poggiava il vassoio sul tavolo rotondo ricoperto da una bella tovaglia ricamata, e in punta di piedi si allontanava, per lasciarli liberi.

Ma pian piano, col passare degli anni, tante cose, in quella casa, erano cambiate.

Melinedda prima era caduta in preda ad una sorta di depressione: sempre più spesso le figlie l'avevano trovata col volto inondato di lacrime, e inutilmente avevano cercato di sapere cosa la amareggiasse; poi aveva cominciato ad accusare i primi sintomi di una terribile malattia che presto avrebbe distrutto irrimediabilmente il suo cervello.

Il colonnello era morto.

Concettina e Michela erano molto cambiate: i loro capelli erano diventati decisamente brizzolati, il loro corpo si era appesantito, i loro fianchi si erano sempre più arrotondati: perduto l'aspetto di ragazze seducenti dalle proporzioni perfette, ora, formose se non proprio obese, avevano assunto quello tipico delle donne mediterranee, cui da sempre, del resto, avevan fatto pensare i loro grandi e profondi occhi neri e la loro carnagione del color del frumento; e, soprattutto, costantemente deluse nelle loro aspettative, avevano finito col perdere la capacità di sognare. Quello che non era venuto meno, anzi si era sempre più rafforzato, era il legame che le univa e che serviva loro da sostegno reciproco.

Ma tale legame era destinato ad infrangersi: tra i tanti Siciliani che emigrarono in America, ci fu infatti, negli ultimi anni quaranta, anche Concettina.

Sposatasi con un vedovo venuto dagli Stati Uniti per cercare una seconda moglie nei "paesi suoi", Salvatore, o "Turiddu 'nfilimi a vuggia", come lo aveva sprezzantemente ribattezzato Melinedda, che, pur essendo ormai quasi demente, lo vedeva come un usurpatore dell'affetto della propria figlia, essa a distanza di due o tre mesi dal matrimonio lo raggiunse, già incinta, in America (dove lui l'aveva preceduta per poterla "richiamare"), sacrificando l'affetto per la madre e per la sorella, nonché per il fratello Nunzio (Peppino era già così lontano!) e per i nipotini.

Nel cuore le erano arrise chissà quali speranze, per essersi decisa a sposarsi con l'"americano" (che, forse, solo le bambine avevano accolto con genuino entusiasmo, grazie alle bambole favolose che egli aveva loro regalato), ma che pianti quando, al momento di partire, accompagnata da Nunzio, alla volta di Napoli, dove si sarebbe imbarcata, aveva dovuto separarsi dalla madre e da Michela, con cui e per cui sino ad allora era vissuta!

Dopo la partenza di Concettina, Michela, angosciata sia per la lontananza della sorella, sia per il fatto che la mente della madre si andava sempre più ottenebrando, si trasferì con questa a Butera, per poter fruire del conforto e dell'aiuto del fratello.

Andarono ad abitare in una grande casa patrizia dalle volte e dal soffitto istoriati, ma fredda e tetra: il sole non vi entrava quasi per nulla, e inutilmente Michela la ricolmò di piante e di fiori, volendo ricreare l'atmosfera calda della sua casa di Noto, impregnata sempre di fragranze di fiori.

Nunzio, da parte sua, per dedicarsi a loro il più possibile, cominciò a frequentare sempre meno il circolo “dei cavalieri”, dove a volte era solito intrattenersi con gli amici.

Ma, nonostante il suo aiuto, Michela finì col diventare una sepolta viva, sempre più decisa a soffocare e a sacrificare le sue esigenze di donna per la povera mamma, che, peraltro, non era in grado di godere della sua totale dedizione, dal momento che, non riconoscendola, la riteneva una cameriera, dalla quale temeva sempre di essere abbandonata. Nunzio, a sua volta, da Melinedda era ritenuto ora il proprio padre, ora un signore a cui rivolgersi col “vossignoria”, ora un uomo che Michela (che sfacciata!) si fosse portato in casa...

Dall’America, con le prime lettere, che esaltavano le meraviglie di quella terra in cui c’era una grande opulenza, in cui era possibile “avere il cinema in casa”, in cui i panni sporchi, inseriti in una macchina straordinaria, dopo un’ora si trovavano già puliti, in cui, dopo un pranzo, non c’era bisogno di lavare tovaglia, piatti e posate, perché tutto veniva buttato, e con le prime foto, che mostravano Concettina felice e sorridente (era solo una felicità di facciata?), specie dopo la nascita della sua bambina, e in una bellissima casa in mezzo al verde, giunsero anche, come allora nelle case di molti Italiani, i primi pacchi.

Oltre a caffè, caramelle, cioccolata, “sigari di carne”, sigarette, c’erano dentro anche maglioni di lana di varie misure (Concettina aveva trovato lavoro in un maglificio, “perché in America anche le donne lavoravano in fabbrica!”), grossi gomitoli di filo, grembiuli di plastica, calze di nailon (che meraviglia!), scarpe di dimensioni e fogge (spesso molto strane) diverse, colbacchi di pelliccia, guanti monodito, pur essi di pelliccia, e infinite altre cose: nell’Italia che non aveva ancora sanato le profonde ferite inferte dalla guerra poteva esserci bisogno di tutto!

All’arrivo di ogni pacco, le bambine andavano letteralmente in visibilio.

Un pomeriggio (allora a scuola c’erano i doppi turni), dopo l’arrivo e l’apertura di un pacco, Melina, che frequentava la prima Media, approfittando dell’assenza della mamma, andò a scuola con maglione di lana, grembiolino di plastica sotto il grembiule nero, sandali verdi col tacchetto (finalmente avrebbe potuto realizzare il sogno di produrre, scendendo dalla predella, lo stesso rumore che, con le proprie scarpe, produceva la sua insegnante di lettere!), colbacco e guantoni di pelliccia: così conciata, non poté non suscitare l’ilarità del

Preside, che con impietosa ironia le domandò se era in partenza per la Siberia (e non si era accorto della contraddizione tra colbacco e guanti di pelliccia, da una parte, e sandali dall'altra)

Michela di volta in volta, dopo aver lasciato prendere ai familiari ciò che potesse esser loro utile, si industriava, con l'aiuto, certamente interessato, di una vicina di casa, la moglie dell'infermiere Ciccino, a raggranellare qualche soldo vendendo tutto quel "ben di Dio" alle donnette che erano al corrente del fatto che "alla signorina Michela arrivavano pacchi dall'America".

Melinedda concluse il suo terribile calvario senza che Concettina, dopo il triste giorno della partenza, avesse potuto mai più rivederla.

Venutole meno anche il conforto di poter pronunciare la parola "mamma", Michela, già piuttosto avanti negli anni, si trasferì in casa del fratello.

Con lei questi trascorrevano (spesso nella piccola stanza da pranzo) ore ed ore, durante le quali insieme rievocavano il loro passato, e parlavano con malcelata commozione dei genitori scomparsi e della sorella e del fratello lontani, e si scambiavano informazioni sui tanti notinesi che negli anni lontani avevano costituito il loro piccolo mondo...

Facendo un bilancio della propria vita, Michela non si lamentava mai di aver dovuto rinunciare a tutto ciò a cui una donna ha il diritto di aspirare: l'unico suo rammarico era quello di non avere accanto a sé Concettina; comunque, anche se nella sua voce si poteva cogliere un velo di tristezza, diceva di essere contenta per lei, che aveva un marito e una figlia e che viveva "in mezzo al benessere".

Leonarda cercava di offrirle l'affetto di una sorella; le nipoti, per le quali essa sfruttava spesso la sua perizia nell'eseguire ricami e lavori all'uncinetto e ai ferri, la circondavano di attenzioni.

Eppure le mancava qualcosa, la libertà forse.

E così dopo qualche anno ritornò a casa sua, a Noto, dove rimase fino a quando, richiesta in moglie da Meno, un attempato vedovo siracusano, lo sposò, vendette la sua casa, e con questa tutti i suoi ricordi, e si trasferì a Siracusa, sicura che per lei fosse finalmente arrivato, sia pur tardivamente, il momento di avere dalla vita, anche se in una

“dose” minima, ciò a cui da sempre aveva segretamente aspirato, ma che fino ad allora le era stato negato.

Non poteva immaginare che da lì a poco un inesorabile cancro se la sarebbe portata via. Alla desolata Concettina non rimase che piangere per la sorte della sua sventurata sorella.

ITALIA

AMERICA

protagoniste: donne